

Palestinesi  
Lo sciopero  
paralizza  
i territori

GERUSALEMME. Sciopero generale anche ieri nei territori palestinesi occupati, anche in segno di protesta contro l'intervento militare di Tel Aviv nel sud Libano. Lo sciopero è stato fra i più compatti di questi cinque mesi di "intifada": negozi sbarrati, trasporti fermi, in molte località (come a Nabulus) anche i formalisti ambulanti hanno incorciato le braccia. L'esercito ha imposto il coprifuoco sul campo profughi di Balata, in Cisgiordania, dove l'altra sera un ragazzo è stato ucciso dal soldato. A Gerusalemme polizia e soldati hanno sbarrato la via Salah-ed-Din, la principale arteria del settore arabo della città. Sassolate contro i soldati in varie località, fra cui Tulkarem. Sciopero totale anche nella striscia di Gaza, dove sono state lasciate bandiere palestinesi in diverse località.

La stampa israeliana continua intanto a dare spazio alla vicenda dei giornalisti di "Der Reich-Hanitotz", settimanale di sinistra ebraico, arrestati nei giorni scorsi. L'altro ieri la direttrice del giornale, Michal Schwartz, è comparsa davanti al tribunale distrettuale per il dibattito sul prolungamento dell'arresto preventivo, chiesto dalla polizia. «Dite a tutti che non ho confessato nulla», ha gridato la Schwartz ai parenti mentre veniva fatta uscire dal tribunale. Tutti e quattro i giornalisti arrestati hanno recisamente respinto l'accusa di «contatti con un'organizzazione illegale» (cioè con il Fronte democratico per la liberazione della Palestina, di Najef Hawatmeh). I poliziotti che accompagnavano in carcere Michal Schwartz le hanno subito tappato la bocca e le hanno anche impedito di abbracciare le figlie. Ieri comunque la giornalista ha potuto per la prima volta avere un colloquio con uno dei suoi difensori, l'avvocato Hussein Abu Husain, e subito, con chiaro intento intimidatorio, la polizia ha perquisito lo studio del legale sequestrando alcuni fascicoli.

Rubbi  
Israele deve  
ritirarsi  
dal Libano

ROMA. «Una nuova, inammissibile violazione della legalità internazionale, della integrità e sovranità del Libano è un duro colpo alle prospettive di pace nel Medio Oriente»: così Antonio Rubbi, della Direzione del Pci e responsabile dei rapporti internazionali, ha definito l'intervento delle truppe israeliane in sud Libano. Assieme alla vibrante condanna per questa aggressione - continua Rubbi - occorre che la comunità internazionale, dall'Onu alla Cee, i singoli governi e l'opinione pubblica, esercitino interventi appropriati e una forte pressione sul governo israeliano per imporgli l'immediato ritiro delle sue truppe entro i confini nazionali. I ripetuti interventi israeliani sul territorio libanese sollecitano altresì nuove misure per il rafforzamento del contingente Unifil («caschi blu»), onde garantire l'applicazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite e scoraggiare nuovi atti aggressivi.

«L'azione militare in territorio libanese contro la popolazione palestinese, la continuata opera di cieca repressione contro la popolazione palestinese nei territori occupati, l'assassinio di Abu Jihad, sono atti che compromettono gravemente la possibilità di portare avanti un processo di dialogo e negoziato. Questo episodio di guerra - conclude Rubbi - rende ancor più pressante l'esigenza di mettere in campo ogni possibile iniziativa politica e diplomatica, a cominciare dalla convocazione della Conferenza internazionale per bloccare la spirale della violenza ed affermare condizioni di generale sicurezza e di pace».

A sorpresa, a 3 giorni dal voto  
La notizia, data dalla tv,  
ripresa in un comizio dal premier  
Ma è davvero una coincidenza?

Dal Libano un regalo a Chirac:  
ostaggi liberi

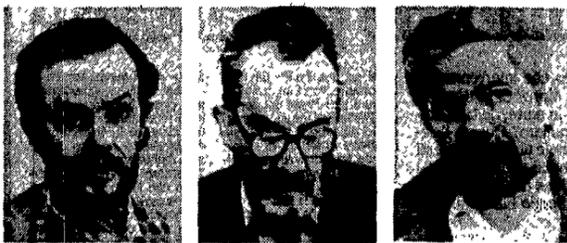
I diplomatici Marcel Carton e Marcel Fontaine e il giornalista Jean Paul Kauffmann, ostaggi della Jihad islamica dal 1985, sono stati liberati ieri sera a Beirut. Saranno oggi a Parigi. La notizia, caduta all'ora del telegiornale a soli quattro giorni dalle elezioni, ha suscitato una profonda emozione nell'opinione pubblica e ha posto al tempo stesso un grande interrogativo sul risultato elettorale.

torno con l'arrivo a Beirut di Marchais, l'emisario del ministro dell'Interno, è in questo momento del tutto impossibile. Ricordiamo soltanto di aver scritto su queste colonne che la non avvenuta liberazione dei tre ostaggi alla vigilia del primo turno - sabato 23 aprile - poteva essere soltanto un rinvio fastidioso e che una liberazione fra i due turni non era da scartare, e a tutto vantaggio di Chirac.

Ed è quello che è accaduto. Ieri sera nessun commentatore osava dire o poteva dire a quali condizioni Chirac e Pasqua avevano ottenuto questo favoloso «regalo» dalla Jihad islamica e dal governo iraniano. Il prezzo deve essere altissimo. E il fatto che la liberazione dei tre ostaggi sia avvenuta a quattro giorni appena dal voto presidenziale lascia intravedere oscuri retroscena che forse nessuno potrà mai chiarire ma che - messa da parte la soddisfazione umana per la liberazione di tre innocenti, dopo due anni di sofferenze inaudite e di totale isolamento dal resto del mondo - fanno pensare a basse manovre politiche, a mercanteggiamenti odiosi alla pelle di questi tre ostaggi finalmente liberi.

Resta da vedere ora quali saranno le reazioni profonde del popolo, degli elettori francesi di tutte le categorie, di tutte le tendenze. Rischia difficile credere che la maggioranza dei francesi accolga in modo del tutto acritico questa gattaiatura e «stempiata» notizia liberatoria. Non c'è dubbio che sul piano emotivo Chirac ha ottenuto un clamoroso successo. Difficile non prevedere, del resto, ciò che accadrà di qui a domenica, cioè prima del voto: il ritorno in patria dei tre uomini, l'accoglienza personale da parte di Chirac, un «battage» trionfalistico destinato a scaldare i dubbi degli esteriori sull'onestà dell'operazione, il tutto convalidato da un «affaire Gerdj» al punto da far sfumare la prospettiva di una liberazione immediata, che è ridiventata scottante alla vigilia del primo

Rilasciati ieri sera a Beirut  
Marcel Carton, Michel Fontaine  
e Jean-Paul Kauffmann erano  
prigionieri da oltre tre anni



I tre ostaggi francesi in Libano liberati ieri. Da sinistra: il giornalista Jean-Paul Kauffmann e i diplomatici Marcel Carton e Marcel Fontaine fotografati durante un'apparizione in video

Le critiche sovietiche  
irritano il Pcf

PARIGI. C'è polemica aperta tra le «investis» di Mosca e «l'Humanité» parigina. Il commento del quotidiano moscovita al primo turno delle presidenziali francesi e alle cause del nuovo insuccesso del Pcf ha irritato l'organo comunista francese che risponde con una intera pagina firmata da Claude Cabanes, redattore capo e membro del Cc. «I comunisti - scriveva giorni fa il commentatore delle «investis» Alexandre Bovin a proposito del primo turno delle elezioni presidenziali francesi - hanno subito una grave sconfitta.

Il loro candidato André Lajoinie non ha ottenuto che il 6,7%, meno della metà dei voti raccolti da Georges Marchais alle precedenti presidenziali... La cosa è seria. I comunisti, e ciò non riguarda soltanto il Pcf, non hanno un programma, non hanno slogan capaci di attirare larghi strati della popolazione e prima di tutto della classe operaia. La strategia e la tattica dei comunisti sono in ritardo sulle nuove condizioni create dalla ristrutturazione del capitalismo, dalla sua grande capacità di adattarsi alle realtà della seconda metà del ventesimo secolo. I processi e i fe-

nomeni negativi che hanno lungamente caratterizzato il nostro paese si fanno ugualmente sentire nell'indebolimento dell'autorità e dell'influenza dei comunisti. Per Claude Cabanes il giudizio di Bovin va collegato con il recente discorso pronunciato a Praga da Dobrynin sull'indebolimento generale del potere d'attrazione del socialismo per colpa «dei processi negativi registrati nell'evoluzione dei paesi socialisti, a cominciare dal nostro»: e in questo senso, dunque, e solo in questo, Bovin non ha torto.

Claude Cabanes, giungendo, parte dal comizio di Bovin, allargato a quello di Bovin, per ricordare che il Pcf, dal 22° Congresso del 1976 - «che gettò le basi di un profondo rinnovamento della strategia e della pratica politica del Pcf» - non ha mai cessato di denunciare i limiti della democrazia e delle libertà dei paesi socialisti e che il Pcf stesso ha pagato caro di non aver ceduto all'antisovietismo dilagante. Il che, in parte, è vero anche se dopo il 22° Congresso sono venuti altri Congressi, soprattutto il 24° e il 25° che hanno denunciato come un «errore» la strategia unitaria del 1976, ancora fondata

La Lega a congresso  
Pechino ai giovani:  
«Si alle riforme  
ma senza scorciatoie»

DALLA NOSTRA CORISPONDENTE  
LINA TAMBURINO

PECHINO. Il XII congresso della Lega dei giovani comunisti ha alle spalle cinque anni non sempre facili nel rapporto tra le nuove generazioni, il partito, il governo, la politica. I giovani sono tra i più esposti agli effetti e alle contraddizioni della riforma: sono sollecitati a rapidi cambiamenti, ne sono attratti ma proprio per questo si sentono anche tra i meno protetti e i meno rassicurati sul futuro. Un anno e mezzo fa le manifestazioni studentesche hanno espresso il disagio prodotto dai limiti della gestione politica cinese, dalla burocrazia e dalla corruzione. In qualche modo il legame tra Pcf e giovani ha conosciuto delle smagliature. Sono apparsi fenomeni di disaffezione.

Allora l'appena iniziato congresso della Lega dei giovani comunisti è diventato l'occasione per prendere di petto la «questione giovanile» e dire alle nuove generazioni che cosa il Pcf si aspetta da loro. E che cosa loro promet-

Ma ci sono i canali attraverso i quali le istanze giovanili possono pesare senza minacciare la «stabilità del paese»? La Lega, che dovrebbe essere uno dei canali principali, non è sfuggita ieri a critiche e ad autocritiche, per gli scarsi legami con la realtà giovanile, per l'incapacità di guidare e indirizzare i bisogni e gli interessi dei giovani lasciandoli così preda della suggestione delle «scorciatoie», per la mancanza di democrazia nella sua vita interna. «Riscopriamo la realtà giovanile», «Parliamo dagli interessi concreti dei giovani», sono le parole d'ordine di questo congresso. Sono state avanzate proposte di rifondazione che fanno venire in mente gli sforzi della Fgci e, tra l'altro, mirano a conquistare più spazio alla Lega come canale per far passare i giovani, e le loro critiche, sia nei rapporti con le istanze della politica - il Parlamento, la Conferenza consultiva - sia nei rapporti con la realtà sociale.

Interessante comunque è il momento in cui questo congresso cade: la leadership cinese, che non promette affatto rose e fiori, sa di dover a maggior ragione allargare, non restringere i consensi e lo schieramento di forze a sostegno della riforma. E sa che per fare questo deve riconoscere e accettare, pur mantenendo fermo il principio assoluto della «stabilità», margini di apertura e di dialettica. Perciò forse non a caso ieri pomeriggio all'università di Pechino, su iniziativa degli autori del dibattito che nei giorni scorsi avevano criticato la politica scolastica del governo, l'astrofisico Fang Lizhi è stato invitato a un pubblico dibattito al quale hanno partecipato alcune centinaia di studenti. Accusato lo scorso anno di essere un portavoce della «liberalizzazione borghese», Fang Lizhi era stato privato del suo incarico di vice rettore dell'università di Hefei e della tessera del partito. Ora ha potuto ripetere le sue stesse teorie di allora sulla riforma politica ancora una volta a dei giovani in una università senza che questa cosa, a quanto pare, abbia destato scandalo.

AUGUSTO PANCALDI

PARIGI. «È qualcosa di sconvolgente - ha urlato lo speaker della televisione con la voce strozzata - i tre ostaggi francesi sono liberi da appena mezz'ora. Sono in un hotel di Beirut, portati in un'auto Mercedes bianca da un notaio di Beirut. Sono in luogo sicuro. Il ministro dell'Interno Pasqua conferma: erano le 20,25 di ieri sera e il telegiornale, aperto sulla furbona polemica per l'espulsione dalla Francia di Omar Adan, emissario di Mitterrand per la questione degli ostaggi e amico del presidente siriano Hafez El Assad, stava per concludersi.

Ed ecco la notizia «sconvolgente» in tutti i sensi: per le famiglie di questi tre francesi, prigionieri da oltre tre anni dell'organizzazione integralista più legata a Teheran, per una opinione pubblica che non capiva fino in fondo il senso della furbona guerriglia segreta tra i servizi del ministro dell'Interno Pasqua e gli emissari del presidente Mitterrand, per i risultati elettorali, per un pensiero commosso da Michel Seurat (morto in prigione) e agli ostaggi stranieri che restano ancora in prigione. Riferisce qui la storia di una trattativa che si protraveva da oltre due anni, che si è insabbiata, a quanto si dice, alla vigilia delle elezioni legislative del 1986 per un maligno intervento della destra presso il governo di Teheran, che si è complicata con «l'affaire Gerdj» al punto da far sfumare la prospettiva di una liberazione immediata, che è ridiventata scottante alla vigilia del primo

Accolto dal Vaticano l'invito del Patriarca Pimen per le celebrazioni del millennio  
La folta delegazione sarà guidata dal segretario di Stato

Il Papa manda Casaroli a Mosca

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II, accogliendo l'invito del Patriarca di Mosca Pimen, ha reso noto ieri che la delegazione della Santa Sede sarà guidata dal segretario di Stato, card. Agostino Casaroli, e sarà composta dai cardinali Giovanni Wilhelms, presidente del Segretariato per l'unione dei cristiani, e Roger Etchegaray, presidente della Pontificia commissione Iustitia et Pax. Questa delegazione, di cui fanno parte anche Pierre Duprey, John Long e Scribano del Segretariato dell'unione - affer-

ma il comunicato - «presenzierà agli atti centrali delle celebrazioni del millennio del battesimo della Rus' di Kiev». Papa Wojtyla ha espresso l'auspicio che nuove vie si aprano verso la riconciliazione, la pace e la giustizia di cui l'umanità ha tanto bisogno. Va sottolineato che, nella storia dei rapporti tra l'Urss e la Santa Sede, è la prima volta che un segretario di Stato si reca a Mosca. L'ultima volta che Casaroli si recò nella capitale sovietica fu nel 1971 per apporre, a nome della Santa Sede, la firma sul «Trattato sul-

la non proliferazione atomica», ma in veste di ministro degli esteri del Papa. Da allora nessun rappresentante della Segreteria di Stato è andato a Mosca, anche se, da parte sovietica, si sono recati in Vaticano Podgorni e successivamente, più volte, Andrej Gromiko in veste di ministro degli Affari Esteri. Casaroli, oltre a presenziare alle celebrazioni della Chiesa ortodossa russa, si incontrerà con il ministro dei culti, Kharezev, e non è escluso che incontri, addirittura, Gorbaciov. In ogni caso, si dà per certo che i colloqui che il card. Casaroli avrà a Mosca, sia a livello religioso

che politico, dovrebbero contribuire a spianare la strada per un dialogo più ravvicinato tra la Santa Sede e la Chiesa ortodossa russa e a rimuovere gli ultimi ostacoli per rendere possibile un viaggio di Giovanni Paolo II nell'Urss in un futuro, ormai, non più lontano.

Ecco perché, «con gli stessi sentimenti di aprire vie nuove», Giovanni Paolo II, oltre ad inviare a Mosca una delegazione della Santa Sede, «ha chiesto ad alcuni membri dell'episcopato cattolico, in rappresentanza di grandi regioni del mondo, di accogliere l'invito a partecipare alle feste

Suicidio gay, scandalo in Campidoglio

WASHINGTON. Tom Pappas aveva 46 anni, un paio di baffoni, e uno stuolo di giovani di bell'aspetto che lo seguiva ovunque. Non spontaneamente erano tenuti ad andare con lui ai ricevimenti politici, a bere nei bar, perfino alle partite di baseball. Una volta assunti, gli veniva detto che non avrebbero dovuto uscire con ragazze per un anno. Uno di loro, Andy Hira, era stato licenziato per aver lasciato un party organizzato dal deputato di cui Pappas era il capo della segreteria e l'eminenza grigia, Roy Dyson, democratico conservatore del Maryland. A un altro, durante un «ritiro» in campagna di tutto lo staff, Pappas aveva chiesto di fare uno spogliarellato. A tutti, venivano fatte pressioni perché si vedessero solo con i colleghi di ufficio. Proposte sessuali esplicite, dal loro capo, anche se nessuno ne raccontava personalmente, ce ne erano state parecchie. Finché alcuni ex «staffers» di Dyson non hanno deciso di votare il sacco. E l'incredibile vita nell'ufficio del Cannon Building, accanto al Campidoglio, ha conquistato la prima pagina del «Washington Post». Ma, poche ore dopo l'uscita del giornale, Pappas, a New York con il suo congressman, si suicidava buttandosi dal

Scandalo sulla collina del Campidoglio. Il potente capo della segreteria di un deputato si è lanciato, domenica scorsa, dal 24esimo piano di un albergo newyorkese. Motivo apparente: un articolo del «Washington Post» che descriveva il suo strano modo di assumere e trattare i giovani del suo staff. Gli

veniva chiesto di fare strip-tease, non potevano uscire con ragazze; e in molti erano, pare, oggetto di molestie sessuali. Ora, pettegolezzi e commenti morbosi si sprecano. Ma un problema resta: per la migliaia di assistenti dei parlamentari Usa, privi di garanzie sindacali, supersfruttamento e anche molestie sono all'ordine del giorno.

MARIA LAURA RODOTÀ  
24esimo piano dell'Helmsley Palace hotel. Lasciando un messaggio, che la polizia ha definito «una poesia sconclusionata». E provocando discussioni e allusioni. Inevitabile, il dibattito sulle responsabilità dei giornalisti: che però si è subito affievolito, sostituito da quello, ben più succoso, sul ruolo di Pappas nell'ascesa politica del suo deputato. Che aveva con lui, sembra, un rapporto da allievo a maestro. E, lui, sussurrava, non solo. «Lo dicevano tutti: Pappas era gay, Dyson sembra essere stato insieme, anni fa. Ma non lo avrebbero mai ammes-

sero. Forse a questo si deve il comportamento paranoico di Pappas: lo scontro tra la sua omosessualità e la sua omofobia lo faceva sragionare», commenta Philip Dufour, ex staffer del Congresso e attivista gay. E, in effetti, «the Hill», sulla collina del Campidoglio, sono in tanti a pensare che la causa prima del suicidio non sia stato l'articolo del Post, ma il crescente distacco di Dyson dall'uomo che lo aveva costruito politicamente. «Il suo protetto, ormai, sapeva e voleva far da solo», sostiene Robert Goldsmith, del comitato centrale de-

florentia auxilia  
2ª EDIZIONE  
mostra - convegno  
Gli ausili per l'autonomia e l'integrazione dei portatori di handicap  
FIRENZE - fortezza da basso  
6 - 7 - 8 Maggio 1988  
INGRESSO LIBERO

CITTA' MEDIE  
E QUALITA'  
DELL'ABITARE  
ASSEMBLEA NAZIONALE  
MASSA CARRARA  
6-7 MAGGIO 1988  
Hotel Mediterraneo  
Via Genova, 2h - Marina di Carrara  
Segreteria: 06/734410 - 0585/635222